L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. Anno III. - N. 40. - 1 ottobre 1876 Fratelli Treves, Editori, Milano.

Per molti de' Signori associati all' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *l'associazione scade col* 31 ottobre corrente. — *Come abbiamo già dichiarato nel N. 26 del 23 aprile p. p., allo scopo di regolare coll'anno comune le annate dell'* ILLUSTRAZIONE ITALIANA *per questa volta l'associazione in luogo di un anno sarà utile farla per 14 mesi, cioè pei mesi di novembre e dicembre prossimi onde completare l'anno in corso, e per l'intiero anno 1877.*

Le associazioni riunite cogli altri giornali illustrati e politici, gioverebbe regolarli di conformità alla scadenza dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *e cioè per 14 mesi, e quindi in coerenza abbiamo formulate le relative schede.*

Le condizioni d'associazione risultano dal programma inserito nell'ultima pagina.

Preghiamo quindi i Signori, cui scade l'associazione all' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *alla fine del corrente mese, a volerla rinnovare in tempo onde la spedizione del Giornale non soffra alcuna interruzione, unendo a scanso d'equivoci una delle fascie a stampa colle quali vien loro indirizzato il Giornale.*

CATANIA. — LA CASA DI BELLINI. (Da uno schizzo del Signor L. C.)

Sommario del N. 49.

SETTIMANA POLITICA.

Il 26 i rappresentanti delle sei Potenze devono aver fatto il passo identico presso la Sublime Porta per presentare le proposte di pace. Chi ha preso la direzione di tutte le trattative, è stata l'Inghilterra, cercando di accostarsi il più possibile alle idee della Russia. Il ministero inglese ha subito in parte la pressione dell'opinione pubblica, quantunque nei discorsi pronunciati da vari suoi membri pretendesse di dominarla. In questi discorsi medesimi, è trapelata per altro la confessione di debolezza; e la recente elezione per cui il Disraeli, divenuto lord Beaconsfield, riuscì a farsi surrogare alla Camera dei Comuni da un amico personale e politico, Freemantle, mostrò con la scarsità di voti che decise della vittoria, quanto terreno la questione d'Oriente abbia fatto perdere al partito Tory.

Gladstone diceva testè che il governo ha ad agire secondo la opinione pubblica, se non vuole che i suoi avversari traggano profitto dalla situazione. Il suo consiglio fu seguito prima che espresso; se son vere le proposte che i giornali più attendibili attribuiscono al governo inglese. Queste sono: lo statu quo ante bellum per la Serbia; un leggiero ingrandimento territoriale pel Montenegro; amministrazione locale ed autonoma per la Bosnia e l'Erzegovina; garanzie contro la cattiva amministrazione in Bulgaria.

Come vedete, i sei punti turchi sono considerati quasi non esistenti. E' parrebbe che niuna opposizione v'abbia a temere contro queste proposte, se non da parte della Turchia, che ne esce esautorata affatto. Invece è dalla Serbia che si teme il rifiuto, tanto è cresciuto il fermento in quel principato che vuol diventare Regno. La proclamazione del Re era parsa da prima un episodio comico; ed è invece una faccenda seria. E' non fu un semplice brindisi del generale Tcernajeff, come si volle far credere, ma una proclamazione formale che avvenne il 16. Dall'esercito l'effervescenza passò al popolo, e al comitato della Skupcina; e poichè il principe Milano non vuol accettare questo titolo che lo compromette, od esita, e non permette alla deputazione di accostarlo, — si parla già di destituirlo e di offrire la corona ad un granduca russo, Alessio, terzo figlio dello Czar. Vi sarebbe anche in ciò la mano della Russia? Ufficialmente, si assicura al contrario che il governo russo impone al principe Milano di rifiutare il nuovo titolo. Ma sono tante le ambiguità di condotta del governo russo che non si sa più a che cosa credere. Non ha egli profuse le decorazioni fra l'esercito serbo, cominciando dal generalissimo? e gli ufficiali russi non continuano forse ad ingrossare le file dell'esercito serbo? Per giunta, si parla di grandi armamenti russi, e sempre più si accredita la opinione che in tutta la Russia non vi sia che un uomo amante della pace, e questi è l'Imperatore. Ma l'Imperatore stesso, che ora è in Livadia, potrebbe sentirsi stanco di una lotta contro il popolo, contro i propri sentimenti, contro la famiglia, i ministri, e quanti lo circondano; e non farebbe meraviglia che la voce già divulgatasi della sua abdicazione si avverasse.

Frattanto, la sospensione d'armi, che non fu troppo fedelmente rispettata nè da' turchi, nè dai serbi, è stata prorogata fino al 2 ottobre. Ciò darà tempo alle trattative di pace di svolgersi o di rompersi. Se non che un dispaccio annunzia che la Serbia non accorda questa proroga.

Il ministero italiano non s'è ancor deciso ad emanare il decreto di scioglimento della Camera, nè il ministro Depretis a pronunciare il secondo discorso di Stradella. La recita è rimandata all'8 ottobre. Si dice che lo trattenga appunto l'incertezza della situazione politica. Vorrebbe che questa fosse meglio delineata, prima di cambiare la legislatura. Ad ogni modo per quanto tardi lo scioglimento, questo è sicuro e l'agitazione elettorale è cominciata da tutte le parti. Il 22 è comparso, come foriero, il decreto di proroga che porta la data del 10. Il ministro Zanardelli è andato nel Napoletano, donde passerà in Sicilia e forse in Sardegna, promettendo da per tutto migliorie e strade. Il ministro Nicotera ha fatto balenare al sindaco di Roma un grosso prestito a titolo gratuito per gli abbellimenti della capitale; s'è parlato nientemeno che di 150 milioni.

Rivoluzione nella repubblica americana dell'Equatore. Fu destituito il presidente Borrero e surrogato dal generale Ventimilla.

Nell'Africa meridionale guerra fra la Repubblica di Transvaal e i cafri, la quale finì colla disfatta del presidente Burgers. Ora, il Burgers ha chiesto aiuto al Governo inglese, e si afferma che la popolazione abbia espresso il desiderio di venire incorporata alla colonia inglese del Capo di Buona Speranza. Lord Carnarvon ha ordinato l'invio di truppe al Capo e si dice che, ove gli abitanti di Transvaal sieno davvero favorevoli all'annessione, il Governo inglese la effettuerà.

(27 settembre).

LA CASA DI BELLINI.

Il trasporto della salma di Bellini da Parigi, il viaggio trionfale per tutte le città d'Italia, le feste di Catania, sono l'avvenimento della settimana. Noi aspettiamo dalla Sicilia lettere e disegni del sig. N. Niceforo, che rappresenta colà l'ILLUSTRAZIONE. Frattanto riceviamo il disegno della casa ove nacque il grande maestro. Essa è situata sul Corso Vittorio Emanuele presso la piazza de' Cereali, già S. Francesco. Fra un balcone e l'altro, a sinistra, vi ha il medaglione, con sotto l'iscrizione:

VINCENZO BELLINI
QUI NACQUE
IL 2 NOVEMBRE 1802.

LA TOMBA DI GASTONE DI FOIX

L'autore di questo bel quadro, il napolitano Altamura, ci scrive egli stesso questo cenno:

« L'idea di questo quadro mi venne, mentre al tempo dell'Esposizione italiana a Milano, passeggiavo pel palazzo di Brera osservandovi le belle cose di ch'è ricco. M'incontrai in un bel monumento d'un giovane guerriero coricato sopra un lenzuolo funebre, maestrevolmente scolpito. Alzando gli occhi trovai una lapide che in latino diceva come a « Gastone di Foix morto giovanissimo e da valoroso in una battaglia presso Ravenna, fosse decretato questo monumento (forse per una piazza della città) ma che poi fu collocato in un Cenobio di Vergini in Ravenna stessa. — Questo bastò per farmi vedere una monaca che l'abbracciasse, un Cristo testimone di questa innocente espansione ed un lumicino che appena schiarasse la scena d'un bacio dato con calore sopra labbra fredde di marmo. »

Dello stesso Altamura pubblicheremo nel prossimo numero il quadro storico *Mario e i Cimbri*, in una grande incisione di due pagine.

PIAZZA COLONNA

Poco men che un quadro è il bel disegno del signor Paolocci che diamo a pag. 284. Chi è stato a Roma sarà colpito dalla verità della scena. È la Piazza Colonna, al momento dei concerti musicali, che in questa stagione si danno tre volte la settimana e formano quasi il solo divertimento della capitale.

LE DUE POESIE DEL GROSSI.

Sulle due poesie del Grossi che abbiamo riportate nel N. 47, e che abbiam dato per inedite sulla fede dell'egregio don Luigi Vitali, « un lettore bolognese » ci scrive:

« La prima delle due poesie non è inedita, poichè la trovo stampata nelle opere complete di Tommaso Grossi, — *Napoli, Francesco Rossi-Romano, editore*, 1859.

« V'ha di più, che nella edizione del signor Vitali, che Ella riproduce, ritrovo una variante che in tutta confidenza non mi piace. La napoletana nel terzo verso della seconda sestina dice:

Rammenti onde adornavasi

che se per caso fosse meno bello, è certamente più proprio dell'*onde allegravasi* della lezione Vitali. »

L'INVESTITURA DELLA SCIABOLA

(Nostra Corrispondenza).

Costantinopoli, 10 settembre.

Voi desiderate notizie della cerimonia dell'investitura del nuovo Sultano, per accompagnare gli schizzi che vi mando. Questa investitura militare che consiste nell'andare ad Eyub a cingere la sciabola d'Osmano, è una delle tre principali cerimonie che seguono in tale circostanza. Il Sultano che sale al trono, cinge la sciabola come *comandante dei Credenti* e capo degli eserciti islamitici. Questa cerimonia, di solito, segue quella dell'investitura religiosa, che ha luogo il primo venerdì dell'avvenimento, e nella quale il Sultano diviene l'*Imano* (che presiede alla preghiera pubblica).

Questa cerimonia, compiuta giovedì 7 settembre dal Sultano Abdul-Hamid-Khan, è stata fatta in condizioni eccezionali e porta un carattere particolare, in questo senso che l'Impero ottomano, il dì che innalzava il nuovo Sultano, si trovava a due dita dalla rovina.

Per passare alla splendida cerimonia dell'investitura, comincierò dal darvi alcuni particolari storici relativi alla moschea d'Eyub, la quale, sebbene lontana dal centro della città, deve però avere sempre l'onore di servire alla cerimonia religiosa e militare dell'investitura. All'epoca del primo assedio di Costantinopoli dato dagli Arabi, uno dei compagni del profeta Maometto, il suo portastendardo Eyub, che era uno dei primi e più coraggiosi assalitori, trovò la morte (l'anno 52 dell'Egira equivalente al 672 dell'èra volgare) nel luogo dove ora s'innalza la moschea che porta il suo nome, e dove gli è stato eretto un magnifico sepolcro. Questa prima prodezza militare d'un musulmano doveva divenire il centro dell'islamismo ed esercitare grande influenza sui maomettani. Ed all'assedio di Costantinopoli del 1452, intrapreso da Maometto II, questo sovrano scoprì nello stesso luogo ove Eyub era caduto, il posto in cui stavano le sue ceneri. Vi eresse una moschea che prese il nome d'Eyub e vi andò per cingere la sciabola, segnale della sua potenza militare. Da quel tempo tutti i sultani hanno seguito il medesimo uso, che ha dato oggidì luogo a quest'imponente cerimonia.

Giova ricordare di passaggio, che l'investitura degl'imperatori bizantini si eseguiva pure a piccola distanza dal luogo ove s'innalza la moschea d'Eyub, e che portava il nome di *Augustale Hebdomon*.

Procurerò di dare la descrizione più fedele che sia possibile dell'investitura del Sultano Abdul-Hamid II e della presa della sciabola d'Osmano.

Sin dall'alba tutti i legni da guerra che erano nella rada, tanto ottomani che stazionarii esteri, erano pavesati, e così pure le navi di commercio. Il cielo rimase oscurato da una nube prodotta dalla polvere delle 101 salve d'artiglieria con cui ogni nave salutava il giorno solenne dell'investitura del capo dei veri Credenti. Alle undici del mattino Sua Maestà s'è imbarcata su un caico di gala e s'è diretto per mare verso Eyub.

Il Bosforo e il Corno d'Oro erano coperti d'un' enorme quantità di imbarcazioni montate da centinaja di migliaja di persone che acclamavano il Sovrano al suo passaggio. Allo scalo d'Eyub si trovavano tutti i ministri, gli alti dignitari dello Stato religiosi civili e militari in grande uniforme.

Sua Maestà il Sultano montò allora sopra un magnifico destriero riccamente bardato, e, seguito da tutti i grandi Corpi dello Stato, prese la via della moschea d'Eyub, dove s'è riposato alcuni momenti, finchè la voce dei muezzini dall'alto degli eleganti minareti annunciò ai quattro venti che il sole era al centro del cielo, e che l'ora della preghiera e della cerimonia

era arrivata. Allora il Sultano entrò nella moschea storica e vi fece la sua preghiera, dopo la quale il *Mollah Hunkiar* (capo dei Mollah), portatore della sciabola di Osmano, la cinse a Sua Maestà pronunziando queste testuali parole sacre: « Ricevi con fiducia questa sciabola, perchè ti viene da Dio. »

In quel momento le navi da guerra fecero intendere di nuovo le loro fragorose detonazioni, annunciando che la cerimonia dell'investitura era terminata. Il Capo degli Emiri ed il Gran Mastro dell'ordine dei Mewlewi fecero tosto una preghiera per la conservazione dei giorni di Sua Maestà e la felicità del suo regno; dopo di che il Sultano montò a cavallo, e seguendo la strada detta d'Adrianopoli attraversò le vie di Stambul e giunse dinanzi alla tomba di suo padre a *Sélimiè*, e al mausoleo dell'avo Mahmud; qua e là fece una preghiera; poi prese il cammino di S. Sofia in mezzo a due enormi file di popolo acclamante.

Il colpo d'occhio ad Eyub era splendido. Tutti gli ambasciatori col personale d'ogni rispettiva ambasciata si tenevano pigiati nei palchi che il ministero ottomano aveva fatto costruire e messo gentilmente a loro disposizione.

Anche dei forestieri di distinzione avevano approfittato della cortesia dei ministri ed assistito a questa cerimonia di cui rimasero sorpresi. Bisogna dire che Costantinopoli in questa circostanza ha dato l'ospitalità a circa trentamila stranieri e provinciali venuti per assistere ad una scena così imponente, che non si ripeterà così tosto, e per desiderare la conservazione dei giorni di Sua Maestà ed un regno de' più lunghi e prosperi.

Quando Sua Maestà giunse a S. Sofia, passò per la porta maggiore di questa moschea, ed andò al Palazzo di Top-Capù, dov'è conservato il mantello del Profeta (*Hirkai-Sceriff*). Ivi fece le sue divozioni, e dopo ricevute le felicitazioni di tutt'i ministri ed alti dignitari dell'Impero, s'imbarcò verso sera su un caicco della Corte e s'avviò al Palazzo di Dolma-Bagtscié, sua residenza.

Sarebbe impossibile di dare qui la descrizione delle illuminazioni sul Bosforo e di tutta la città. Basti il dire che la posizione eccezionale di questo canale e delle sette colline della città è una delle più magiche, e l'effetto prodotto è tale da non essere mai più dimenticato da chiunque l'abbia veduto una sola volta. Così terminò questa memorabile giornata dell'investitura del 35° Sultano ottomano, da Osmano, e 28° dalla presa di Costantinopoli per opera del suo antenato Maometto II.

Un valente artista romano, il signor Luigi Aurelj, che da lunghi anni vive a Costantinopoli, ci ha mandato gli schizzi della cerimonia. Bene inteso che alla funzione interna non assistono neppure i ministri; tanto meno i cristiani. Il nostro corrispondente, solo per essersi voluto avvicinare troppo all'esterno, s'è pigliato da un *mollah* un buon pugno con un *ade sittir Jaur* (vatti a far...... o infedele). Egli ci ha tuttavia mandato tre schizzi molto interessanti: 1.° Passaggio del corteo dinanzi al mausoleo di Mahmud, nonno del sultano attuale. 2.° Dinanzi al Serraschierato, oggi piazzale del ministero della guerra (questo disegno dobbiam rimandarlo al prossimo numero). 3.° Il ritorno al palazzo di Top-Capù in caicchio di gala, al momento che le corazzate sparano le artiglierie.

Pubblicheremo nei prossimi numeri un bozzetto di Sofia A..., e un racconto interessante di Ouida, intitolato: *L'elezione di Fitz.*

Un'altra dama straniera, la signora *Lidia Paschkoff*, della quale abbiamo già pubblicato una piccante descrizione dell'harem, ha voluto dare ai lettori dell'Illustrazione Italiana le primizie di un racconto ch'essa ha scritto in francese, e ch'è tuttavia inedito. Questo racconto s'intitola: *Una strage in Oriente.*

CONVERSAZIONE.

— Mi consenta, gentile lettrice, di presentarle un mio amico.....

— Di lunga data?

— No — lo conosco da jersera soltanto — ma è così garbato, così perfetto gentiluomo, così elegante nei modi, così insinuante — parla così bene, con tanto calore, con tanta passione — ha sì vivace e poetica la fantasia, sì immaginoso il linguaggio, sì retto, e sì alto il senso dell'onore che mi sono preso per lui d'una viva simpatia.....

— Badi, Dottore.... se l'originale somiglia al ritratto, dovrei rifiutarle il permesso che mi domanda. — Mi pare che questo suo amico dovrebbe essere tremendamente pericoloso per noi, fragili donne, che amiamo tanto sentirci dire in bel modo quelle dolci cose.... che i nostri giovanotti non sanno ormai più dire, nè bene, nè male....

— Non le nascondo da onesto amico, che in quest'arte finissima, delicatissima, in cui l'accento compie la parola, e lo sguardo la colorisce, — arte di mezze tinte — di chiaroscuri — piena di fosforescenze gentili.... nella voce e nel pensiero.... il mio amico è maestro, e lei, mia bella lettrice, che ha il gusto così raffinato in materia, ne apprezzerà certo tutto l'intarsio squisito, se un giorno, come capita a tutti quelli che hanno la fortuna di avvicinarla, subendo il fascino del suo sguardo, del suo sorriso, della sua grazia verecondia, della sua serena affabilità, anch'egli, l'amico mio, come tutti, brucierà davanti al di lei altare, un grano di quella galanteria che....

.... è il miel che l'ape umana raccoglie e mette via
Onde più il fiore olezza e più il miele ha sapore.

— Oh! la definizione galeotta di un peccatuccio di vanità e di civetteria — comune ai due sessi!

— La definizione non è mia, è del mio amico, il quale poi, se Ella si avvisasse di riprenderlo pel suo melato paragone.... sarebbe capace di soggiungerle:

Ma il merito non spetta all'ape — spetta al fiore.
Egli solo è galante coll'esser profumato.
L'ape non crea, Signora, rende quel che le han dato.

.... tanto è vero che la galanteria non è mai un monologo, ma è sempre un dialogo, e che a far della galanteria bisogna essere in due — uno che sappia farla, l'altro che sappia ascoltarla — compito quest'ultimo per cui fu creata apposta la donna, nella quale l'arte di ascoltare una galanteria ha tutte le finezze che esige nell'uomo l'arte di saperla fare.

— Ma questo suo meraviglioso amico, come si chiama?

— Si chiama il Conte Ottavio di Albaville.... — ma non è sotto questo nome che glielo presenterò....

— Ha due nomi?

— Sicuro — Ha il suo nome di guerra.... come gli antichi cavalieri. — Capirà! un uomo che si chiama Ottavio è condannato alla serietà solenne di un primo attore per tutta la vita.... Come si può, chiamandosi Ottavio, sussurare a mezza voce all'orecchio di una bella dama, in una elegante scherma di *botte* e di *parate* del pari gentili, una di quelle definizioni profumate che le ho citato più sopra? — C'è il pericolo di sentirsi rispondere: *Ma le pare, signor Ottavio!!* — Ecco perchè il mio amico adottò un nome più armonico — più corto, più lusinghiero all'orecchio — e si chiama Gino di Monfiorito.

— Bel nome davvero! — Ed è giovane?

— Ventotto anni, l'età che occorre per saper farsi amare.... cosa ancora più difficile che il saper amare. — Su questo punto ricordo la teoria di una signora.... ch'è un'autorità in argomento: Sino ai 20 anni si ama, ma non si sa amare — si ama per istinto — come vien viene — senza ordine, senza metodo, senza arte. — Si comincia a saper amare a vent'anni — ma la scienza ardua, complicata, del saper farsi amare — ch'è scienza ed arte ad un tempo — non la si comincia a possedere che a 28 anni.

— E si disimpara a quanti?

— È una domanda spietata.... — Ma io le risponderò che non si disimpara mai, solo non la si pratica più.... quando si è arrivati.... alla laurea in essa, e si passa dottore.

— Per cui, a sentir lei, è una scienza in cui si resta sempre scolari.

— Sempre. — Parlo per gli uomini, ben inteso. — Le donne son sempre maestre.

— Ma torniamo al suo amico. — Ventotto anni, mi diceva. — E bello.... si sa....

— Bello — ma non un *bell'uomo*. — In una vecchia commedia di un amico mio, una donna di spirito, a cui vogliono presentare un *bell'uomo*, si stringe nelle spalle, e dice: — *Un bell'uomo! sarà uno sciocco.* — Ora il mio amico è prima di tutto un uomo, poi un uomo di cuore, poi un uomo di spirito — tutto questo prima di essere un *bell'uomo* e di accorgersene.

— Insomma una perla, una rarità. — *Rara avis*, come dice mio zio, il professore.

— Appunto — *Rara avis.* — Si figuri — *un marito amante della moglie.*

— Ah! Ha moglie.

— Sicuro.... Tò — si direbbe che le dispiace.

— A me! Niente affatto. — Anzi meglio così. — Me lo presenti pure.... Del resto, vede, in nome della rispettabile corporazione delle mogli mi lasci protestare contro questa teoria da scapolo, da *vieux garçon*, che un marito il quale ami la propria moglie.... sia la ottava meraviglia del mondo. — Io conosco dei mariti che amano la loro moglie.... al di sopra dei registri dello Stato civile. — Anzi devo dire che nella mia vita, questo fenomeno dell'amor conjugale l'ho sempre trovato più nei mariti che nelle mogli.

— Può darsi. — Non sono tanto.... scapolo, tanto *vieux garçon* da negarlo — ma qui non si tratta di un marito che ami regolarmente, legalmente la propria moglie.

— Come! l'amerebbe illegalmente?

— Quasi.

— Oh!

— Mi spiego — Il mio Conte Gino.... — perchè non so se glielo abbia detto, il mio amico è conte di antica nobiltà, progenie di una antica famiglia, in cui il culto dell'onore, era la virtù e l'orgoglio della casa — il mio Conte Gino non è già soltanto un marito che ami sua moglie, come tutti.... quelli che l'amano — Nò — è un marito che fu — se pure non lo è ancora — l'amante di sua moglie — che cominciò con essa dalle solite prefazioni tanto adorabili e care della galanteria — prima fase — per venire alla terza della passione ardente, passando attraverso la seconda, del sentimento — e tutto ciò non già prima del matrimonio — ma dopo...

— Dopo!?

— Sì, — dopo. — E s'innamorò di quella che era sua moglie, come non si suol più innamorarsi di quella che deve diventarlo — proprio come se fosse la moglie di un altro... — perdutamente.... a perderne il senno ed il sonno — che più? — ad essere fieramente geloso, come marito, di sè stesso come amante — nel mentre poi come amante è orgoglioso, lieto della conquista che fa sul marito — per cui ogni parola strappata dalla bocca di lei, che possa parere un assenso, lo innebria, e lo strazia ad un tempo. — Ed è in ciò che sta la vera originalità dell'amico mio. — Una situazione simile non l'ho vista mai, neppur sul teatro....

— È così originale che ne capisco assai poco — ma ciò che mi ha detto mi invoglia a sapere tutta la storia di questo stranissimo amore — Dottore, — me la racconti. — Così la presentazione sarà completa....

— Volentieri. — È una storia tutta eleganza e nel tempo stesso tutta onestà — pregio raro assai in un'epoca, come la nostra, nella quale la eleganza non la si sa cercare e trovare che

COSTANTINOPOLI. — L'INVESTITURA DI HAMID II. — Il corteo passa dinanzi al mausoleo di Mahmud (Da un disegno del nostro corrispondente speciale signor Aureli).

COSTANTINOPOLI — L'INVESTITURA DI HAMID. II. — Ritorno al palazzo di *Top-Capù.* (Da un disegno del nostro corrispondente speciale signor Aurelj).

a spese della onestà — in arte come in letteratura, nelle acconciature come nei discorsi, nel teatro, come nella vita reale. — E badi che si tratta di quella onestà, punto pinzochera, che si permette il sorriso, e la celia, e stende la mano agli amici, e non arrossa ad ogni loro scherzo, e non s'impaura delle loro galanterie — perchè è sicura di sè.

— Ebbene.... sentiamola dunque.

— Deve sapere che il conte Ottavio di Albavilla....

— Gino di Monfiorito... preferisco questo nome.

— Dunque.... che Gino di Monfiorito ebbe una giovinezza strana. — Questa parte della sua storia gliela lascio raccontare da lui stesso. — È l'antefatto, un po' tragico, e un po' convenzionale, di una commedia tutta grazia, poesia e novità. — Ma egli la racconta sì bene ed ha poi un pregio raro — che parla in versi.... che sono poesia — e quale poesia!

— Parli dunque il conte di Monfiorito.

— È lui infatti che parla:

Ebbi un infanzia triste; non conobbi nessuno
De' miei parenti; crebbi solitario, in un bruno
Castello, dove a quando a quando il mio tutore
Veniva ad ispirarmi un sinistro terrore,
Tanto mi si mostrava acerbo e prepotente.
Non ho avuto un maestro; non ho imparato niente
Di quanto al censo e al nome che porto era dovuto;
Ero ignorante, timido, e malaticcio. Ho avuto
Per due volte la morte presso il mio capezzale
Ed ignaro, o incurante che fosse del mio male,
Il tutore non venne a trovarmi. — Soltanto
Un vecchio servitore mi rimaneva accanto,
Rispettoso e amorevole, e mi narrava i fatti
Illustri di mia casa, mi spiegava i ritratti
De' miei vecchi, e versava nel mio piccolo cuore
La sua scienza nativa, del bene e dell'onore.
. . . .
. . . . — Una sera,
Avevo diciott'anni, giunge solo e improvviso
Il tutore, io tremavo ed egli con un riso
Carezzevole e dolce, mi chiamò il suo diletto
Figliuolo, ed abbracciandomi mi parlò del suo affetto
Vigilante, del quale mi recava sicura
Prova. Quelle carezze mi facean più paura
Degli usati rabbuffi e ne aspettavo ansioso
La ragione. Mi disse avermi fatto sposo
Con una ricca, nobile e bella giovinetta
Soggiunse, la cosa tornare molto accetta
Al Duca, il qual per darmi prova del suo contento
Si degnerebbe farmi dono di un reggimento,
Ognuno invidiare la mia *splendida sorte*,
Gli Albavilla mancare da troppo tempo a corte,
Altre mille ragioni consigliare codesto
Maritaggio, ed importare che si facesse presto,
L'indomani viaggiammo per tutta la giornata
E alle dieci di sera la cappella privata
Del Duca mi raccolse colla novella sposa.
Rammento che in vederla mi prese un'angosciosa
Pietà di quella timida e bella giovinetta
Forse ancor essa a nozze non sognate costretta.
Sentii che si compiva per me qualche solenne
Avvenimento, e gracile com'ero e diciottenne,
Mi riconobbi adulto, le parlai con rispetto
E dolcezza, e le vidi attraverso il corsetto
Gonfiarsi pel tumulto delle gravi ansie il seno
. . . .
Per farla breve il Duca volle esser testimone
Alle mie nozze e fummo sposati. Mentre uscivo
Con a braccio la sposa un biglietto furtivo
Mi scivolò fra mani. Non so perchè, ma tosto
Rabbrividii sentendolo. Mi trassi in un riposto
Angolo e protestando qualche scusa, lo apersi.
. . . . Eran pochi versi
Ma buoni, che dicevano come il Duca invaghito
Di una nobil fanciulla, per poter più spedito
Ottenerne le grazie, l'avesse maritata
Con me, povero scemo, cui era destinata
La splendida fortuna a nessun'altra eguale
Di diventar poi padre di progenie Ducale.
. . . .
. . . .
. . . . Fu un lampo.
Di tutti gli argomenti che aveva messo in campo
Per indurmi alle nozze il mio tutore emerse
Una certezza orribile, luminosa. Diverse
Minute circostanze, dapprima inosservate,
Mi tornarono a mente, rividi certe occhiate
Lunghe che il Duca aveva lanciate alla mia sposa
E mi trovai, fanciullo, in una spaventosa
Solitudine, debole, abbandonato come
Un lebbroso, ed inerme. Sentii che sul mio nome
Pesavan trecent'anni di un onore illibato
E che quel prezioso retaggio, accumulato
Per me, mi si scioglieva fra le mani, che l'onte
Serbate alla mia vita spruzzavano la fronte
Dei miei morti parenti intemerata. Ormai
Immaginate quello che è seguito. Cercai
Lo scampo nella fuga. Quale altra salvezza
Mi rimaneva? Come nella mia debolezza,
Contro un corrotto principe, contro un parente infame
Levarmi e in faccia a tutti smascherarne le trame?
Fuggii, come un colpevole. Più tardi, quando il duro
Travaglio della vita mi ebbe fatto sicuro
Delle mie forze, avevo tanto disprezzo in core,
Che avrei stretta la mano persino al mio tutore.

E da quel giorno in poi, stette assente dieci anni senza dar contezza di sè, nè chiederne della sposa.

— Ebbe torto. — Fu colpevole — non meritava perdono.

— Era forse ciò che egli confessava a sè stesso. — E difatti non tornò che quando seppe come quella fanciulla avesse

. . . . Difeso
A prezzo di sua pace l'onor di quel casato
Ch'ei uomo, a lei donna, da vile ha abbandonato.

Ritornò per sapersi odiato da lei, che, onesta, non gli perdona la fuga — e a cui d'altronde il Duca, pei suoi fini, aveva fatto credere che il marito conducesse a Vienna vita dissipata e disordinata, macchiando d'ogni bruttura il suo nome.

— Ma è una storia di un altro mondo.

— No — tutto al più di altri tempi — benchè forse le cappelle private di certi palazzi reali.... — solo che i mariti ben lunge dallo scappare.... — anzi.... — per cui....

— Punto e a capo, Dottore.

— Il punto è messo — ed eccomi da capo. Questa storia che comincia come tante altre storie, si svolge poi in un modo affatto nuovo.

Dopo dieci anni di assenza il Conte ritorna — nessuno lo riconosce — tanto più che nessuno lo ha conosciuto. — Viene invitato al ballo dell'Ambasciata di Francia — È seduto in una sala remota.... ove si annoja mortalmente, come tutti quelli che non hanno la fortuna, a pochi concessa, di divertirsi in un ballo. — Una maschera gli passa daccanto — bella, elegante — e lascia cadere il suo ventaglio.... che l'ignoto cavaliere raccoglie. — La maschera ringrazia — ma lascia scorgere un leggiero dispetto.... come di un contrattempo.

Certo quel ventaglio era un segnale che sbagliò l'indirizzo. — Gino lo sospetta — e lascia intravedere il suo sospetto. Fra la maschera e Gino si stabilisce una di quelle conversazioni a piccoli motti, che sono veri assalti di galanteria, — gli epigrammi si alternano ai madrigali, — le *botte* alle *parate* — e da quell'attrito guizza fuori quella scintilla elettrica, di cui nessuno s'accorge, che pare si spenga in un guizzo, in un baleno, ma che si appiatta nell'angolo remoto del cuore, e vi desta un incendio.... — per estinguere il quale le pompe della ragione vengono sempre troppo tardi.... come quelle del nostro bravo Nazzari — o come i carabinieri dei *Briganti*.

La maschera cinque volte vuol andarsene, e cinque volte resta — e finisce col togliersi la larva dal volto. — È bella — è bella! è bella! esclama ad alta voce Gino, parlando a sè stesso — perchè è troppo artista in galanteria per dirglielo a lei. — Ma non è bella soltanto — ha un certo che d'irrequieto, di mobile, di nervoso, nel muoversi, nel parlare, certi balzi da una elegante civetteria ad una serena severità, un certo che tra la fanciulla e la donna.... che si comprende benissimo il fascino da cui è soggiogato il povero Conte.

— Era sua moglie....

— Sì — era sua moglie — che non lo riconobbe, che egli non riconobbe.... perchè non si potevano riconoscere — si eran veduti sì poco, e sì male, traverso un velo nuziale, e ai riflessi giallastri dei ceri di una chiesa.

— Capisco — è naturale. Ma egli non sa che quella maschera...?

— Sì — lo sa — e lo sa da un suo giovine amico di Vienna, che lo conobbe colà sotto il nome di Conte di Monfiorito — il quale amico era poi....

— Quello del ventaglio?...

— Sicuro! — E anche questo il marito lo apprende proprio da lui, da lui che aveva perduto l'occasione — errore gravissimo per un corteggiatore — perchè

chi perde un'occasione
Ha sempre un grave torto, anche quando ha ragione,

come appunto gli disse all'indomani, ridendogli in viso, la contessa Beatrice.

— Come? la moglie di Gino si chiama Beatrice.

— Appunto. — Ma in quella sciagurata festa il conte Gino apprende moltissime cose. — Che sua moglie è bella, elegante, d'ingegno e di spirito.... ma che lascia cadere i ventagli.... giuoca di scherma con un corteggiatore — e si toglie la maschera nelle feste mascherate.

— C'è quanto basta per allarmare un marito....

— Specialmente un marito che cessa di esserlo proprio sulla soglia....

— Della cappella ducale.

— Già. — Ma non è tutto. — Apprende che essa ha per lo meno tre corteggiatori. — Quel conte Maurizio del ventaglio, che corse il rischio di raccogliere *assieme col ventaglio* anche *un po' di cuore* — e due vecchi — il marchese Fulgenzio, zio, e tutore a Beatrice, custode fierissimo dell'onor del casato, per gelosia impotente di vecchio, e il cavaliere Asdrubale — settantenne — antico vagheggino di sua madre, che l'adora in silenzio, pago di trovarsi solo a farle omaggio, e di averne in ricompensa qualche dolce parola, di sedere alla sua mensa, di guardarla, di ascoltarla e di sentirne così

Come un primaverile tepor dentro le vene.

— E che fece?

— La sola cosa che gli restava da fare.... Poichè erano già tre gli adoratori, restò anch'egli per

vedere se c'è posto pel quarto.

E palesato al più pericoloso dei tre il vero esser suo.... si fe' da esso presentare alla Contessa sotto il suo nome di guerra.

Ed eccolo in casa sua — e solo con lei.

— Ahi!

— Non è più la scherma di motti leggiadri e di eleganti civetterie — è un assalto di sentimenti. — L'amore è il tema — come al solito si comincia dal discutere la teoria... per far poi della pratica. — Si fanno, al solito, delle variazioni *a due* sul tema, ma quelle variazioni fanno vibrare ad entrambi le corde più profonde dell'anima — sono feriti amendue dallo stesso colpo che penetra addentro ad ambidue egualmente nel cuore. — Gli è che entrambi hanno bisogno d'amore.

Essa — che ignora per anco che voglia dire questa parola *amore* — che non sa spiegarsi *questo tanto desire di udirla* — essa ch'è ancora a domandarsi se questa arcana e melodiosa parola

. . . . . esprime forse quell'intima, secreta
Sicurezza che l'anima dubitante acquieta
Calma come una notte estiva, e fiduciosa,
Perchè forte in sè stessa.

— essa sente per la prima nell'udirla, quel turbamento, quelle

. . . . . acerbe paure onde il mondo ne teme
E dolor ne ricava e compiacenza insieme.

E *lui*, che, a udire il dolce ed eletto linguaggio di *lei* (perchè sono già un *lui* e una *lei*), sente scendergli in core

. . . . . il raggio
Dalla prima ignoranza, e dalla prima fede.

E trova nello sguardo di *lei*, in cui si riflette il turbamento dell'anima agitata,

. . . . . la mercede
Delle sue sofferenze e insiem la punizione
Delle sue colpe, —

perchè il marito s'allarma dei progressi dell'amante — e l'amante va in estasi per quella vittoria che offende il marito.

Lei, che, come dice Asdrubale, *ha il ticchio della fedeltà*, e il sentimento fiero della onestà, s'irrita della agitazione di *lui* e lo congeda sdegnata.... ma al momento di partire gli chiede se *tornerà domani*.

Le impressioni che questo colloquio lasciano nel cervello e nel cuore di Ottavio, egli le sfogò in uno stupendo monologo, che io udii orecchiando all'uscio, e che le riferisco per intero.... perchè li giudichi entrambi e li assolva con una sola sentenza

. . . .
Vivete, abbiate l'anima sospettosa ed avvezza
Al male, meditate gli accorti esperimenti,
Fidate delle vostre forze, siate prudenti

Come un vecchio, stimatevi calmi, freddi, impettiti,
Per la vostra ridicola dignità di mariti,
Ditevi che la vita vi ha logorato il cuore
Che non credete a nulla, tranne a un cencio d'onore,
Che siete come l'albero che il pigro inverno assale
E cui cadder le foglie, sotto al vento autunnale....
Ma se un'esile voce di donna al cor vi arriva,
Se vi passa nell'anima il soffio di una viva
Parola e vi sentite fremere la severa
Eco di un vero affetto e di un'angoscia vera,
Vi s'infrange il proposito viril come un trastullo
E ritornate credulo e tornate fanciullo,
E il vostro essere intero dal gran Dio posseduto
Vibra come le armoniche cavità del liuto. —
Il ramo senza foglie, piega al vento autunnale,
Ma sotto il morto involucro il vivo succhio è tale
Che dell'urto ne tremano fin le radici estreme: —
Va, uomo esperto, investiga, assottigliati insieme
L'ingegno e la parola, tendi l'amo e sia lento
Il filo, e ghiotta l'esca al bel pesce d'argento —
Il bel pesce d'argento ingenuo si trastulla
Adocchia, accosta, abbocca, morde, è colto, su.... — Nulla,
Un guizzo ed è sparito; ma per magia d'amore
L'altro capo del filo ti s'è impigliato al core
E te lo strappa, e dietro all'accorto fuggente
Il tuo core che sanguina saltella allegramente. —
Com'è bella! Che voce dolce! Che anima nuova!
Com'è donna e fanciulla ad un tempo! Come trova
Semplicemente il retto cammin del core e quanto
Il suo schietto sorriso è fratello del pianto!
Mi ha detto che tornassi, dunque perchè fuggire?
Perchè dirmi: Ritorni, se le spiacque il mio ardire? —
Lo svelarmi il secreto dell'anima pudica,
Per un'amante è poco, è assai per un'amica
E poichè non va tanto per le sottili il core,
Colle donne, amicizia val tre quarti d'amore,
Se il desío non m'illude, con erroneo sembiante
Il marito è vicino.... dacchè spunta l'amante —
Il marito — il marito — non mi sa suo marito!
Vale a dir che se un altro le parlasse il linguaggio
Ch'io le parlai, non solo non le farebbe oltraggio,
Ma ne avrebbe le stesse grazie e lo stesso invito,
Ed io mi lusingavo! Qui comincia il marito.
Chi si contenta gode, basta trovarlo il male
Mia moglie non può amarmi senz'essermi infedele.
Maledetta la logica! Se me le svelo prima
Non s'innesta l'amore dove manca la stima,
Non può stimarmi — dunque — se non mi manifesto.
Sull'albero d'amore morde qualunque innesto
Ma quando la coscienza del dovere, la stessa
Sua dignità, il rispetto alla fede promessa —
(Poichè ebbi la sua fede) quando il marito assente
Non sia agli amor novelli ritegno sufficiente,
Cui il presente marito dagli oltraggi assicura?
Non avrei, vigilante al fianco, una paura
Continua, e questo amore intinto di peccato.
Non potrebbe morire un dì com'era nato?
Ah Dottore! Chi parla solo ha sempre ragione —
Ma l'amo come un pazzo — ecco la conclusione.

— Ah! finalmente! A questa conclusione è arrivato. — Del resto, strana situazione, e interessantissima. — Sono curiosa di sapere quale delle due persone, riunite in un sol uomo, abbia finito col rimaner contenta — se il conte Ottavio, o il conte Gino — se l'amante o il marito.

— Oh! Ella non conosce il carattere del mio amico. — Se Beatrice avesse ceduto all'amore che seppe ispirarle il conte di Monflorito, Ottavio di Albavilla sarebbe partito per non tornar più. — L'orgoglio del marito offeso avrebbe soffocato completamente in lui ogni compiacenza della vanità conquistatrice dell'uomo.

— E se il conte Gino avesse trovato freddo, al linguaggio della sua passione, alle proteste, alle seduzioni dell'amor suo, il cuore di Beatrice....?

— Probabilmente sarebbe partito egualmente — ma forse con la speranza di ritornare.

— Veda un po' se si deve mettere in questi imbarazzi una povera dama. Ma che esigenze sono codeste! Quel suo amico mi sembra un bell'originale.

— E ci tiene ad esserlo. — Ha troppo ingegno e troppo cuore per rassegnarsi alla comica parte del *Marito della vedova*, o a fare, come nelle *Damigelle di S. Cyr*, la concorrenza in galanteria ad un rivale fortunato. — Per accettare questa parte, non occorrerebbe certo avere tutta quell'onda di poesia nel linguaggio e nel cuore che distingue l'amico mio.... Egli aveva una doppia ambizione: vincere come amante il cuore della moglie.... ma allo stringere dei nodi, restare, come marito, vincitore dell'amante in nome dell'onore, e della fedeltà — doppio trionfo e doppia garanzia — due giri di chiave al chiavistello.

— Ambiziosissimo. — Orgogliosissimo! — Perchè non contentarsi di uno solo di questi giri? — Se Gino riesciva a farsi amare, come Gino.... a me pare che il conte Ottavio doveva trovare nell'amore che ispirava la sicurezza della fedeltà.

— No.... perchè di questo amore accordato al Conte Gino, il marito avrebbe fatto le spese....

— Ed ebbe la duplice vittoria?

— L'ebbe....

— Non la meritava. — Ma come....

— Il Conte Gino riuscì a strappare dalle labbra infocate e tremanti della bella Beatrice il *Sì.... vi amo* — che chiude tutte le prefazioni, e prepara tutte le catastrofi.... di siffatti romanzi — e il Conte Gino esultò del pallore che copriva quelle intatte e adoratissime gote, del respiro affannoso che faceva sussultare il cuore della fanciulla sotto il corsetto della moglie.... — mentre quel pallore, quell'ansia, quel sussulto facevano scorrere un brivido di sgomento per le ossa maritali del conte Ottavio e un fremito ineffabile d'amore per quelle innamorate del conte Gino, il quale afferrato quel capo adorato v'impresse un bacio di foco che era la suprema offesa al marito. — Ma questi ebbe l'immenso trionfo di sentirsi, immediatamente dopo quella grande e istantanea commozione, messo alla porta, prima con la semplicità severa di un dovere adempito, poi con la maestà della dama oltraggiata da quelle stesse labbra dianzi frementi di amore, ora tumide di castissima collera. — Mai marito geloso diede il congedo da casa sua ad un vagheggino pericoloso con maggiore entusiasmo, di quello con cui il Conte Ottavio chiuse la porta in faccia al Conte Gino ancora nel tripudio della riportata vittoria nel mentre dal suo cuore prorompeva questo grido:

Grazie purezza, grazie fede, grazie ignorate
Virtù . . . .

Allora esso palesò la sua duplice essenza — rivelò come — per un caso assai fenomenale, — l'amante era nato nel marito, e il marito risorto nell'amante.

Gli restava ancora da guadagnarsi il perdono.... e l'ottenerlo gli fu facile da una donna che si trovava in quelle condizioni.... morali. — A spiegare la fuga misteriosa di dieci anni prima bastò quel biglietto famoso che lo aveva avvertito del pericolo.... Ducale.

— Eccole, gentile lettrice, la storia genuina di questo Conte di Albavilla, di cui si può dire che

sotto mentite spoglie
Fu un prodigio — marito amante della moglie.

— E Beatrice?

— Oh! essa si prepara a diventarne

uno maggior — la moglie amante del marito.

— Tant'è, il suo racconto mi ha interessato: questo drammettino di amor conjugale con le sue tre fasi, col suo rapido sviluppo, ha un profumo di novità, di poesia, d'onestà, d'eleganza che mi attrae.... — Adesso mi ha messo una matta voglia indosso di conoscerne il protagonista. — A quando la presentazione?

— A questa sera, se non le spiace. Ma cedo l'onore della presentazione ad un amico, assai più intimo di me, col Conte Ottavio.

— E amico mio?

— Dilettissimo — un amico che ella ama come ama l'arte nobile e casta, la poesia alta, vera, gentile.

— Ma chi è...?

— Giuseppe Giacosa — del quale si recita appunto stasera al Manzoni — la nuova commedia in versi.... di cui le ho raccontato l'intreccio.

Milano, 27 settembre.

DOCTOR VERITAS.

P. S. *Il marito amante della moglie* ebbe un successo che non languì mai un istante, un successo cordiale, senza esitazioni, senza perplessità, senza dubbj. Il pubblico gustò tutte le finezze letterarie di questo lavoro — apprezzò la sua condotta semplice e sicura, l'interesse ottenuto coi semplici mezzi di un'azione affatto psicologica — indovinò — capì — sentì — e battè le mani come il core dentro gli andava significando — ora alle imagine poetica elegante e gentile, ora al dialogo vivace ed efficace, ora all'effetto comico dei due caratteri, ben disegnati di quei due vecchioni.... custodi gelosi di un onore a cui si rodevano di non poter attentare — ora all'interesse drammatico che si svolgeva con evidenza e rapidità, nelle tre scene tra la moglie e il marito, che sono i cardini della commedia.

Giacosa ebbe ovazioni senza fine, calde, schiette, generali. — N'era commosso — suo padre piangeva — i bravi artisti della compagnia Pietriboni ne erano esultanti — perchè sentivano che non solo avevano la loro parte in questo trionfo — ma la meritavano — E sono artisti davvero — perchè amano l'arte con passione ardentissima.

Mentre il pubblico batteva le mani in platea, e nei palchetti, la critica brontolava nell'atrio le *frasi fatte* del suo repertorio. Il pubblico si incaricherà di risponderle, alle repliche di questa sera, e di domani

Giovedì.

DOCTOR VERITAS.

IL CONGRESSO BACOLOGICO.

Cosa singolare! Mentre gli umanitari di tutto il mondo invocano da anni ed anni inutilmente un areopago di nazioni per guarire l'umanità dalle sue crisi croniche, un *vermeto moldì*, come ebbe a dire un bacologo veneto, ha già visto riunirsi cinque congressi nell'interesse della sua salute. Senza portarsi meglio per questo, dobbiamo dirlo ad onor del vero — poichè soffre sempre di flaccidezze, di calcino e d'una quantità d'altre malattie che, per consenso, fanno deperire le borse dei nostri agricoltori.

L'ultimo di questi congressi, tenutosi a Milano dal lunedì 11 settembre al venerdì 15, era un vero Congresso mondiale; tutte le nazioni d'Europa che coltivano il baco da seta vi erano rappresentate, e l'Asia aveva un rappresentante — il giapponese S. Nacasima — tra i vicepresidenti. L'America era rappresentata dalla repubblica Argentina nella persona di Don Carlo Gallerani, dottore.

I presidenti onorari erano il conte Cornalia, l'egregio naturalista, il micrografo insigne che diede il suo nome ai corpuscoli delle farfalle infette, da lui scoperti, ed il signor Luigi Pasteur, francese, chimico, fisico, geologo, micrografo e luminare di bacologia, di fama europea. Il presidente effettivo era il Martelli Bolognini, toscano, e segretario generale l'ingegnere Susani. Fra i membri del Congresso c'era anche una signora, una compaesana di Sella, biellese come lui, e come lui tetragona per le proprie opinioni, la signora Paolina Ferrerio.

I lettori dell'ILLUSTRAZIONE non si aspettano un sunto dei processi verbali delle sedute e gli ordini del giorno; ne do un campione e poi tiro avanti. All'inaugurazione il nostro Sindaco parlò in nome di Milano, il segretario ministeriale Branca parlò in nome del Governo, ed il presidente Martelli Bolognini aprì la discussione proponendo il quesito: se la longevità dei genitori è di buon augurio per la salute dei figliuoli; s'intende dei bachi, figli delle farfalle. Si lessero un venti memorie in proposito, alcune che provavano il sì, altre il no.

Nei dì seguenti le sedute alternavano colle gite. Visita ai monumenti e modo di conservare il seme; gran pranzo sociale con brindisi in tutte le lingue compresa la giapponese, e nascita precoce delle uova; gita al lago di Como con accompagnamento d'aquazzoni, terminologia e sinonimia bacologica; proposta della sede del VI Congresso, e votazione per Parigi; quindi chiusura colla gita a Roncate allo stabilimento per la produzione di semente, di proprietà, fondazione e direzione dell'ingegnere cav. Guido Susani, da lui in omaggio al grande scienziato denominata Cascina Pasteur.

Due grandi carrozzoni e sei omnibus condussero il Congresso a Roncate. Traversando il parco di Monza, i daini si fermavano nei campi a guardare a traverso i fusti di melgone quella lunga fila di carrozze a 4 cavalli che veniva a turbare la quiete dei loro pascoli, poi spiccavano salti e capriole e sparivano nel fitto di qualche boschet-

La Tomba di Gastone De-Foix, quadro di *Saverio Altamura*. (Disegno del signor Micchetti).

NAPOLI — La Festa di Piedigrotta. (Disegno del signor Matania, dal vero).

to. Nei villeggi, tutti si faceano alle porte ed alle finestre, curiosi di quell'insolita scampagnata; i bei visi delle brianzole, dalla cornice d'argento delle tradizionali spadine, sorrideano a quelli fra i bacologi che per un momento scordavano i corpuscoli di Cornalia, l'indurimento e la flaccidezza del baco, per dirigere un saluto o gettare una parola di scherzo a qualche bella figliuola.

A Roncate, passato il ponte del Lambro, incomincia la vera Brianza montuosa; sul primo colle sorge la cascina Pasteur.

Le gite al lago, ai monumenti, a Roncate, non sospesero, anzi avvivarono le discussioni sotto forma di conversazione famigliare, e forse questo scambio di idee, di cognizioni, di descrizioni, d'esperimenti, di promesse e di biglietti di visita, non sono gli incidenti meno pratici, meno utili e meno efficaci dei congressi bacologici. La grande preoccupazione è sempre il pensiero di svincolarsi dalla necessità di comperare i cartoni giapponesi, colla riproduzione del seme nelle bigattiere, o in appositi stabilimenti nazionali.

Tutti, o quasi tutti, i membri del Congresso hanno un tesoro d'esperimenti. Chi racconta le vicende della propria *riprodotta* incolume da cinque anni; chi rinforza l'argomento con una riprodotta di sei, di sette, di otto anni; chi racconta le meraviglie del bozzolo bianco cinese; chi vanta la *Biona* brianzola quasi del tutto scomparsa, e chi espone i risultati de'suoi sforzi per salvare il nostro bozzolo giallo, il re dei bozzoli, dopo il bianco cinese.

Intanto si giunse allo stabilimento Susani, dove si vide una cosa veramente singolare.

Da certi cassoni colle pareti di velo si cavano dei piccoli sacchetti di velo, nei quali stanno due farfalle morte e secche, il maschio e la femmina, colle ova da questa deposte sulle pareti del sacchetto. Ogni sacchetto contiene il seme d'una coppia e la coppia.

Alcune donne mettono in altrettanti scompartimenti d'una cassettina i sacchetti, ognuno con un pestello accanto. Altre cavano le coppie delle farfalle, levan le ali, pestano i due corpicini coll'unito pestello e v'aggiungono acqua. Altre prendono qualche goccia di quell'acqua e l'esaminano al microscopio, per vedere se vi scoprono dei *Corpuscoli di Cornalia*, che alcune chiamano crepuscoli; dei micrografi controllano l'esame delle donne, ed i sacchetti, le cui farfalle han dato un solo corpuscolo, sono gettati via, come contenenti seme infetto, gli altri messi a parte per la vendita. Prima però, d'ogni partita si fa nascere in luglio e agosto del seme e se ne coltivano i bachi sino alla produzione del bozzolo, per poter mostrare, a chi acquista il seme, la galletta che può attendersene.

Questo è il lavoro speciale dello Stabilimento Susani. Una refezione di sandwich e birra, su tavoloni in un boschetto, soddisfece l'appetito dei bacologi, i quali, visitate le bigattiere Susani e la sua bella abitazione, scesero a Roncate ad ammirare una fabbrica di tela di cotone, con circa 160 telai a macchina, e poi ripartivano per Milano.

A Monza, i canonici della Cattedrale usarono ai bacologi l'attenzione di far loro vedere la famosa *Corona di Ferro*, che è una corona d'oro, coperta di gemme, internamente rinforzata da un anello di ferro largo un mezzo centimetro circa, che la tradizione afferma essere stato fatto con uno dei santi chiodi.

— Gli sforzi degli Italiani hanno salvato la corona d'oro, disse un bacologo, speriamo che i nostri sforzi salveranno il non men prezioso vermiciattolo che ci ha radunati, e vedremo nelle nostre bigattiere sostituito il verde giapponese dal bel bozzolo dorato che fu per si lunghi anni la ricchezza d'Italia.

Amen!

UN INTRUSO AL CONGRESSO.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

X.

OTTO GIORNI NEL CAMPO DI DELIGRAD.
UNA FESTA MILITARE DAL GENERALE TCERNAIEFF.

Deligrad, 11 settembre.

Nulla havvi che nello stesso tempo sia più bello, più igienico, più incomodo e meno *confortable* della vita di campagna. Ciò in massima, se ad essa unisce si lo accampamento di un esercito ibrido fra il regolare e l'irregolare, di costumi alquanto incivili, ed in cui manca un po'di tutto, questa vita si rende allora ancor più pesante.

Ritornato a Deligrad per continuare ad assistere alle operazioni militari, dovetti alla cortesia del comandante Nicolic di non coricare al chiaro della luna, che pur splendea vivissima. Le poche abitazioni componenti il villaggio essendo state prese dai contadini, e la *meana* trasformata in ospedale, non v'era modo d'allogarsi.

Il mio amico Grujc, segretario del colonnello Nicolic, m'offrì di dividere il suo letto di paglia nella capanna di tronchi d'albero che si è fatta costruire accanto a quella del colonnello. Lo ringraziai; l'avrei ben più ringraziato se non me l'avesse offerto, l'avrei abbracciato — sapendolo — dalla gioia, perchè mi avrebbe risparmiata una lotta cruenta dalle nove di sera alle cinque del mattino con tanti piccoli nemici, assai più crudeli dei turchi. Questi si contentano tagliar il capo, i piccoli succhiano il sangue con una impudenza ed un'audacia ch'è proprio un piacere a vederli e più a sopportarne gli effetti. Pure mi vendicai: per lo meno una cinquantina di cadaveri giacevano nelle mie vicinanze l'indomani e ritengo che in questi otto giorni, fra me ed il mio collega del *Rappel*, circa un migliaio di saltellanti animalucci color caffè sono andati nel numero dei più.

L'indomani il colonnello m'offrì da dormire in una capanna adattata a sala da pranzo, e fece venire della paglia fresca. Ma che! la lotta incominciò più forte, e dopo un terzo esperimento e aver cangiata la paglia in fieno, mi convinsi ch'era il terreno infetto e popolato da tante bestie, che se fossero soldati, a quest'ora non vi sarebbe più un turco sull'orbe terraqueo.

Il comandante del ridotto N. 3, mosso a compassione di noi, ci offrì una tenda fra due cannoni Krupp. Fosse per l'odor di polvere, fosse per la paura dei cannoni, o per altre ragioni, certo è che i numerosi ospiti del colonnello Nicolic non ci molestarono ed avremmo potuto dormire tranquillamente se al vento avesse piaciuto. Ma che! Non appena sul fieno, ecco un nugolone di polvere farsi strada infino a noi, e le tre tele delle tende gonfiarsi e sgonfiarsi come un pallone, i piuoli conficcati nella terra muoversi a poco a poco, ed ad una forte scossa saltar in aria trasportando le tele e lasciando me ed il mio collega in mutande esposti a grossi goccioloni che venivan giù come gragnuola. Andammo a cercar ricovero nella Santa Barbara, e, per dire il vero, vi dormii ancora.

Una tenda fatta con quattro grandi lenzuoli di tela bruna, malamente tesi e peggio uniti, posti all'altezza di un metro ad un metro e mezzo dal suolo formano il *Réstaurant* del campo. Se per combinazione avendo fame in sulle 10 del mattino, voleste far colazione, potete scacciare la funesta idea; non si trova da mangiare che alle 12 ed alle 7 di sera. Perchè? Perchè è uso in Serbia di pranzare a mezzogiorno e cenare alla sera: peggio per voi se a queste ore non avete voglia di prender cibo; restate digiuno, ecco tutto.

Il primo giorno che giunsi al campo, restai a pranzo ed a cena col comandante, ma poscia mi parve abusare dell'ospitalità e non volli più accettare il cortese invito, più fiate ripetutomi, e coi miei colleghi fui sottoposto alle torture della cantina. Un cucchiaio serve nello stesso tempo per 10 persone, un bicchiere per venti, in un piatto vi si danno le differenti pietanze, e spesso chiedendo del pane, si ha per risposta il grazioso *nema* (non ve n'è) anche se fosse *cino* (abbiamo), perchè spesso il cantiniere, trattato con lo *knut* dagli ufficiali e soldati russi, riserva per essi il buono e s'infischia di noi altri italiani e francesi che abbiamo delle maniere alquanto più civili. Da due giorni il mio collega Dick del *Monde Illustré* ha voluto far le prove di contrapporre la *mancia* al *knut*, ed un certo risultato l'abbiamo avuto, ma non tale da dichiararci soddisfatti.

Questa bella abitudine dei popoli latini, questa tassa in apparenza volontaria, ma in realtà forzosa, chiamata *mancie* o *regalie*, è completamente ignota nella Serbia; la civiltà vi ha portati molti usi ed abitudini europee, ma non è giunta fino alla mancia; e se ad un garzone di caffè o d'osteria si lascia anche un meschino soldo, è capace di baciarvi dieci volte la mano per ringraziare.

Un giorno, a Kruzica, nel partire regalai la favolosa somma di una lira al domestico di un *pope*, presso cui avea dormito. Per poco non mi s'inginocchiò dinanzi; una lira italiana vale un *diner*, ed un *diner* rappresenta 200 *parà*. Il solo numero spaventa.

Dal 4 all'8 del mese, non fu che monotonia continua, interrotta dal cupo rumore dell'artiglieria, dall'arrivo di una qualche spia, un prigioniero e moltissimi ufficiali russi, che giungono qui come in casa loro, accompagnati da certe amazzoni di nuova specie, le quali per darsi una posizione ufficiale prendono posto nelle ambulanze e negli ospedali; vi accerto che hanno più cura degli individui di buona salute che degli ammalati, che esse fanno degli ammalati, non ne guariscono, come vorrebbero far credere.

La sera del giorno otto, la monotonia fu rotta da una splendida illuminazione che il generale ordinò fosse fatta per tutto il campo. In onore di chi? A quale scopo? A dirvi il vero, non mi è riuscito saperlo; i malevoli — dove non ve ne sono? — dicono che il generale avesse voluto festeggiare l'avvenimento al trono del nuovo sultano; altri dicevano fosse per spaventare i turchi e far credere a questi d'avere una forza assai superiore alla verità. Certo è che tutte le colline da Alexinatz a Djunis, formando una specie di due quarti d'ellisse, erano illuminate a giorno; la brigata di Belgrado, che stanzia sulle collinette di fronte al quartier generale, s'era divertita ad accendere un centinaio di piccoli fuochi, i quali, in distanza, sembravano dei grandi lampioni in mezzo ai boschi; i miei colleghi francesi dicevano che rassomigliava al *Trocadero* nelle sere di illuminazione.

La brigata di Schabaz, che era più addentro nel bosco, avea pensato differentemente; invece di tanti piccoli fuochi, ne accese uno grandissimo, le cui fiamme si doveano vedere a 10 chilometri di distanza ed ottenne il bel risultato di far incendiare tutte le capanne ch'erano nelle vicinanze e gran numero di tronchi d'alberi posti in barricata. Per poco non s'incendiò il bosco, e ciò non accadde perchè il colonnello Nicolic, accorso sul luogo, fece abbattere degli alberi, ed isolò le fiamme.

La sera dopo, lo spettacolo si ripetè con l'aggiunta di una piccola festa militare, alla quale il generale Tcernaieff invitò me ed i due colleghi francesi. Era uno spettacolo bello, grandioso, sublime. Che il lettore s'immagini un vasto, vastissimo cortile capace di contenere circa mille uomini; sulla destra della porta pochi scalini, i quali portano su d'un terrazzino. Il generale Tcernaieff, il generale Comaroff, il voivoda Verbitza, ministro della guerra del Montenegro, il colonnello Monteverde, sottocapo di stato maggiore, ed un'altra quindicina di ufficiali sono sulle terrazzine: io parlo col generale, il quale mi spiega la ragione della festa; è un ringraziamento all'Imperatore di Rus-

sia che il mattino, per congratularsi della vittoria di Scumatovaz — il 23 agosto — e nulla sapendo ancora delle disfatte posteriori, avea spedito al generale Tcernaieff il gran cordone dell'Aquila bianca, al generale Comaroff la gran croce di S. Anna, ed a tutti gli ufficiali di stato maggiore la croce di S. Stanislao.

Accanto agli scalini v'è un gruppo d'una cinquantina d'ufficiali russi che cantano gli inni nazionali ed una canzone divisa in *assolo* e *coro*, degna d'esser nel più bel repertorio delle canzoni italiane e tedesche. Il capitano Kassarowsky, che possiede una bellissima voce di tenore di grazia, canta l'*assolo*, gli altri rispondono a *coro*, ed il vino di sciampagna, che si trova sempre dove sonvi russi, circola fra noi e gli ufficiali. Accanto ai cantanti, due abitanti del Caucaso, nei loro originali costumi guastati dall'uniforme serbo, avendo nelle mani una specie di martello di legno dal lungo bastone, ballano una danza ch'è un misto di *fandango*, di *tarantella* e di *monferrina*, a volte alzati, a volte in ginocchio, piano, veloce, con un insieme delizioso a vedersi.

La luna a tre quarti, una notte chiara d'Oriente, illuminano questa scena la quale è resa quasi a giorno da un gran fuoco che brucia nel centro del cortile, intorno al fuoco un centinaio di contadini e soldati serbi, con le loro bianche camicie pendenti al di sopra dei calzoni, ballano il nazionale *Kolo* al suono di un flauto stuonato che non esce dalle invariabili e monotone quattro battute che formano tutta la musica di questo ballo. I ballerini si tengono uno all'altro mercè le braccia passate uno nella vita del compagno a sinistra, l'altro in quella di destra; per minuti formano circolo, poi due o tre colonne, e così daccapo; il solo suonatore va innanzi e indietro per delle ore intere, perchè il *Kolo* non ha mai termine, e lo possono ballare due o mille persone, indifferentemente; il che finisce per renderlo eminentemente nojoso.

Non era il solo suonatore di flauto che faceva per sè; vi era pure un russo in sui cinquanta anni, di lunga barba e di più larga veste, che ballava solo, poi si recava dal soldato incaricato di versare del vino ai contadini, e prendendo nelle mani un recipiente qualunque, lo riempiva del bacchico liquore, s'inginocchiava, baciava la terra e poscia salendo sopra degli sgabelli sottoposti alla terrazza gridava *urrà* al generale. Questo grido veniva ripetuto da tutti gli astanti.

Stanchi dal cantare e dal ballare, gli ufficiali russi principiarono un nuovo scherzo, cioè a chi meglio saltava il gran fuoco; questo scherzo incominciato isolatamente, cioè ogni ufficiale per suo conto, proseguì a coppie, in tre, in quattro uniti, e finì allorquando il vecchio degli *urrà*, non avendo l'eguale elasticità dei giovani, volle fare la stessa cosa e cadde nel fuoco, bruciandosi e veste e barba. Presto soccorso, non si fece gran male.

Credo aver assistito a varie feste militari, sia in guerra che in guarnigione ma non ho veduto nulla di simile; questi elementi così disparati formavano un tutto grandiosamente armonioso, bello da rasentare il sublime. Il mesto della canzone s'accoppiava allo scoppiettar del fuoco, come la pallida luce della luna s'univa al rosso chiaror della fiamma; la violenta danza del Caucaso per leva il suo carattere selvaggio vicino al tranquillo *Kolo* serbo; ma la legge sui contrasti formò un più bello insieme che elettrizzava e l'inebbriava, anche perchè ajutato dal vino di sciampagna che senza risparmio veniva versato. Son certo che se una bomba turca fosse caduta nel cortile, nessuno se ne sarebbe curato; non dico lo stesso se invece di una, fossero state due dozzine. Per me posso assicurarvi che mai dimenticherò la sera del 9 settembre 1876.

NICOLA LAZZARO.

CORRIERE DI VENEZIA.

L'autunno. — La principessa Margherita. — Villa Brandolini e castello di Collalto — Il discorso di Luzzatti. — Gli azzurri. — *Messalina* e la compagnia Morelli.

L'autunno è la più mesta stagione dell'anno, specialmente a Venezia. — La vita, ancor più che d'ordinario, si concentra nei caffè della Piazza di S. Marco, dove i buoni e bravi veneziani mangiano, bevono, dormono, trattano gli affari e dicono male del prossimo che non ascolta. I simpatici ritrovi del Lido, della Favorita, del Giardinetto sono deserti. Al garrulo chiacchierio è succeduta la melanconia del silenzio. Le belle signore, che durante la state guizzavano coi loro svelti corpicini nelle azzurre onde dell'Adriatico, sono quasi tutte andate nelle splendide ville del Trevigiano o nella fresca solitudine delle colline di Conegliano, per riposarsi dalle fatiche passate e per prepararsi a quelle dell'inverno. Ed ora nei meriggi di settembre, passeggiando pei clivi sinuosi, in mezzo al silenzio solenne, interrotto dal tintinnio delle mandre pascolanti, o dallo squillo lontano delle campane del villaggio, penseranno al Lido, ai viali ombrosi della Favorita, alle gaie danze, ai freschi scoppii di risa, agl'idillii incominciati e a quelli mandati a termine. — Ricordi dolcissimi che lascian il posto ai presagi sereni.

Anche la principessa Margherita è partita. Si aveva imparato ad amarla, si era abituati a vederla ed ora si prova il vuoto che lascia la partenza dell'ospite gradita. Nei giorni della sua dimora a Venezia la principessa volle tutto vedere, tutto conoscere. — Quella sua personcina elegante, fina, delicata non sa che voglia dire fatica. — Essa non si stancava mai e sapeva trovare il tempo per tutto. Ricevimenti noiosi, visite agli stabilimenti industriali ed artistici, agli istituti, agli ospizii, ai monumenti, alle chiese, agli studi degli artisti, teatri, bagni, gite in terraferma, di giorno, di notte... la principessa era dappertutto, sempre ilare e fresca, e scherzava sulla stanchezza di quelli che l'accompagnavano. Preferiva visitare le isolette che circondano Venezia: andava ad asciolvere a S. Elena, a S. Pietro al deserto, a San Giorgio in *alga*; squallidi e mesti lembi di terra fatti apposta per suscitare l'ispirazione di un poeta. E la Principessa non solo sente la poesia, ma sa anche scriverne. Mi fu ripetuta una graziosa quartina, che essa ritornando da Chioggia, scrisse sopra un ventaglio. Volle veder Padova, e per un giorno fu ospite nel castello dei conti Brandolini a Valmarino sul Cenedese. — Di antichissima fondazione, passò questo castello dai Porcia e dei Camminesi al vescovo di Ceneda, e dappoi pervenne alla repubblica veneta, che ne investì Marino Faliero. Nell'anno 1436 il doge Francesco Foscari lo concesse ad Erasmo da Narni detto il Gattamelata, e a Brandolino da Bagnacavallo, che si erano valorosamente adoperati in molte spedizioni contro il Piccinino e gli altri condottieri del duca di Milano. « Nel 1439, continua il Bonifazio, lo storico della Marca Trevisana, il quinto giorno di decembre, Gattamelata per 3000 ducati, che ebbe da Brandolino, rinunziò la sua metà del contado in mano del doge, che immediate, anche di quest'altra metà, Brandolino ed i suoi successori ne investì. »

Dell'antico castello non esistono più che le mura. — Due anni or sono un incendio distruggeva quelle poche memorie che ancora restavano.

A poca distanza dalla villa dei Brandolini a Valmarino, sovra un colle che domina l'immensa pianura del Piave, sorge quel bello e forte arnese, che è il castello di Collalto, dove si conservano ancora le porte a saracinesca, l'armeria, gli spaldi merlati, le torri e le feritoie. V'è accanto al castello una chiesetta modesta, tranquilla, sotto le cui volte aleggia una frescura mistica. Vi sono alcuni affreschi della scuola di Giotto, così semplici e ingenui, così pieni di soavità religiosa da sembrarti una preghiera dipinta. Fanno un curioso contrasto coi mirabili e splendidi dipinti del Pordenone. Non so perchè non abbiano fatto vedere alla Principessa il castello dei Collalto. Sarà una visita rimessa ad altra volta.

Non v'è gioia senza noia. — E alla Principessa nei lieti giorni passati a Venezia non mancarono le noie. — Era una noia quell'affollarsi della gente che la salutava e l'applaudiva, impedendole il passo e vietandole di vedere, come avrebbe voluto, le strade più caratteristiche di questa caratteristica città. — Esempio questo, che prova anche una volta come anche la devozione e il rispetto debbano avere i loro limiti. Erano una noia tutte quelle poesie, quelle canzonette, quelle serenate, quelle romanze, quei libri che le piovevano d'intorno, in forma d'omaggio. Mi è caro però fare un'eccezione: in mezzo a tanti libri, di cui la Principessa non avrà letto neppure il titolo, le fu presentato da una signora gentile il discorso di Luzzatti « Sulla legge d'evoluzione nella scienza e nella morale » La Principessa lo lesse e lo rilesse, e manifestò a molti la sua ammirazione per un libro che trovava una corda la quale vibrava dolcemente nel suo cuore. — Difatti il discorso di Luzzatti risponde al bisogno degli animi, che travolti in un turbine d'idee le più disparate, non sanno più a cosa credere, in che sperare. — Il Luzzatti provò luminosamente che nella morale c'è una regione più alta, più libera che quella a cui generalmente si crede, e che la scienza non è la sola divinità superstite nel deserto dei cieli.

A rompere l'uniformità della vita veneziana sono sorte in questi giorni le lotte politiche e le discussioni artistiche. — Le marcie forzate dei prefetti hanno fornito il tema dei discorsi ne' crocchi, ne' caffè, dappertutto. Moltissime persone, per timore che si finisca coll'andare a catafascio, hanno scosso la tradizionale apatia e hanno formato un'Associazione Costituzionale che ha messo un bruscolo negli occhi, non soltanto agli amici del Ministero, ma anche ad un altro partito che si denomina azzurro, forse perchè vivono in regioni molto lontane dalla terra. È un partito composto di ambiziosi delusi. Alcuni che agognano ad un posto in Palazzo Madama; altri che ammalati di deputazione rientrata, sperano di escir dalle urne nelle prossime elezioni; altri, più modesti, che limitano le loro aspirazioni al nastrino bianco e rosso della Corona d'Italia. Ma qui a Venezia a certe lustre la gente non ci crede, qui v'è molto buon senso, e non si aggiusta fede nè all'ingegno di certi uomini nuovi, nè all'efficacia di alte riparazioni.

Le riparazioni sono alla moda. Anche a quel brav'uomo di Alamanno Morelli è saltato il ticchio di *riparare* la fama artistica della signora Adelaide Tessero attaccata dal marchese D'Arcais, il quale, senza averla udita, affermava che la signora Tessero non sapeva interpretare la *Messalina* di Cossa. Il Morelli s'è scatenato come un remolino contro l'appendicista dell'*Opinione* e senza un riguardo al mondo ha dato giù mazzate da cieco. Quando si è un artista come Alamanno Morelli, si può anche rinunziare al brutto mestiere della polemica.

È certo che la *Messalina* non è piaciuta. Le ha nociuto la soverchia aspettazione, e, con buona pace del Morelli, la poco felice interpretazione. Via, siamo giusti, l'attore che rappresentava Claudio, aveva una grande aria di rassomiglianza con Baptiste Gregoire, nella parte di Calcante, nella *Belle Helene*. Le accuse che si fanno alla commedia di Cossa sono per lo meno arrischiate. Alcuni giornali dissero con molta serietà che la *Messalina* è un cattivo lavoro drammatico, che rasenta molte volte la

ROMA — LA MUSICA IN PIAZZA COLONNA (Disegno del signor Paolocci, dal vero).

1. Stabilimento Susani — 2. Preparazione del liquido delle farfalle peste. — 3. Esame e selezione al microscopio. — 4. Cassetta, e pestelli per la selezione microscopica
5. Refezione. — 6. Cascina Pasteur. — 7. Ritorno.

IL CONGRESSO BACOLOGICO A MILANO. — LA GITA ALLA CASCINA PASTEUR.

parodia offembachiana, che manca d'interesse, d'azione, ecc. — Tutto questo fa pensare tristamente alle condizioni della critica in Italia, dove ognuno si sente in obbligo di scrivere tutto quello che gli frulla pel capo, dimenticando quel rispetto che medita e studia prima di arrischiare un giudizio. Certamente la *Messalina* del Cossa non è quella della storia, e questo, a mio avviso, è un gran difetto. Non mi piace l'arte che chiede alla storia le sue ispirazioni per poi ributtargliele in faccia imbellettate d' inutili menzogne. Ma da questo al dire che il lavoro di Cossa fra due anni al più sarà dimenticato, ci corre. La commedia del Cossa non è una divinazione viva, esatta, rapida di quella donna che ha ispirato lo sdegno di Tacito e l'acre satira di Giovenale, ma il fiacco e vile carattere di Claudio, le corruzioni di Roma imperiale, le orgie della Suburra, le voci sommesse che partivano dalle Catacombe, gli ultimi aneliti di una società che moriva, i rimpianti generosi per la libertà antica, tutto ciò è descritto meravigliosamente, con una forma a volte vigorosa senza sforzo, a volte dolce senza affettazione.

Passeranno le picciolette ire dei giornali, passerà la burbanza barbogia dei critici, ma non la splendida e forte poesia del *Nerone* e di *Messalina*.

P. G. MOLMENTI.

CORRIERE DI NAPOLI

LA FESTA DI PIEDIGROTTA.

Volete notizie di questa festa che s'è data il 7 settembre, come in tutti gli anni? Non vi basta il bel disegno del Matania?

Dunque, le cose stanno così: che somigliavano tali e quali a quelle degli anni passati. La stessa folla, cioè dire una folla inverosimile: le stesse carcasse, cioè carrozze e carrozzelle a legioni, con gran rinforzo di omnibus e di *trams*, i quali si seguivano l'uno dopo l'altro pieni d'una certa massa bruna che pareva d'un pezzo e si componeva come di molecole scomparenti nella formazione d'un corpo, di uomini donne e ragazze: le stesse fiaccole, gli stessi fischietti, le stesse bandiere, lo stesso saturnale, insomma, con la stessa *uva della Madonna, fichi della Madonna*, e tutto il resto della *Madonna*.

E intanto, lo stesso ordine, la stessa disciplina e la stessa bonomia.

A mezzanotte, Toledo e la riviera aspettavano i *giornalisti*, come di carnevale la cavalcata dell'Emiro. Ognuno guardava in su della strada: e ognuno grida: eccoli, eccoli! — quando vede venire una fiaccola di lontano. Passa una comitiva preceduta da un pallone illuminato su cui è scritto:

VIVE
IL DUCO RE
S'ANDO NATO

(Nota bene per i non napoletani: quel *re* non significa capo dello Stato, *cittadino coronato*, come si dice ora; ma significa *di*. È buono averlo detto, perchè di noi si credono tante cose, che si potrebbe fino dire che i *giornalisti* vogliano fare re il duca di Sandonato).

Dunque, dopo quel pallone con quello scritto, qualcheduno che non ha una giusta idea dei *giornalisti*, crede di riconoscerli all'ortografia. Ma, per caso, non sono loro, sono invece una legione di *guaglioni* vestiti all'*artista*, i quali precedono il *carro della Sirena*, che è una *carrettella*, tutta piena di frasche e lampioncini, con *guaglioni* che fanno i pesci, le ostriche, le ragoste, e anche la sirena; il tutto con una caricatura perfettamente di occasione, perfettamente locale e però perfettamente graziosa.

Dunque, evviva gli *artisti*; mi duole di non sapere, quantunque giornalista, sapere scrivere come loro, per poterglielo dire in loro favella.

E non si vedono ancora i *giornalisti*. Si vedono invece gli aggiunti del municipio dirigere le guardie nella disposizione delle carrozze. Si ha un ordine perfetto, perchè gli aggiunti sono molto zelanti, e poi sono di numero quante sono le carrozze. Nessuna ne sfugge. Qualcheduno è anche di troppo, e proprio la mia *carrozzella* ha due aggiunti.

***

I *giornalisti* vengono finalmente. Sono preceduti da una banda del municipio; poi da 26 dei loro a cavallo: con altri quaranta a piedi. Rappresentano la cavalcata dell'Emiro, di carnevale. La rappresentano tanto bene, che pare la stessa tale quale; perchè i *costumi* non son di carta ma di tela (quando mai i *giornalisti* hanno avuto così buoni costumi!), e i cavalli sono proprio cavalli, e le barbe vere barbe. È una cosa molto bella, ma poco originale. I giornalisti, questa volta, son cascati nell'accademia.

***

Quel che però è davvero originale, è l'accampamento della cavalcata. Dopo essere stata nella grotta ed essere uscita, è andata a bivaccare sul corso Vittorio Emanuele; e lì gli uomini sono scesi dai cavalli, si sono sdrajati per terra, si sono tolte le barbe e di dentro a ognuno di quei costumi d'arabi usciva la nota faccia d'un guaglione. E le torce si sono accese di tratto in tratto, si sono suonate le tofe e i *putipù*, e da un gran carretto coverto *Capuozzo*, capo giornalista, ha tirato fuori agnelli infornati sani, in numero di quaranta, e pesce fritto, e grandi forme di cacio; e poi sono venuti piramidi di fichi e d'uva e vino in copia: e tutto il campo mangiava omericamente, ora rischiarato dalle faci vive, ora oscuro per il cessar di quelle: e così pure la luna or si mostrava or si nascondeva, e quegli uomini, quei ragazzi, quei visi, que' finti rasi o velluti e quei veri cenci facevano un bel quadro, e se non c'era molto arabo, c'era molto napoletano: che è quasi la stessa cosa.

***

L'alba aveva già ridati alle cose i colori: già dietro il Vesuvio s'indorava il cielo, rischiarando in color rosso un pezzetto di mare nel gran mare ancor grigio: e i *giornalisti* con gran serietà, rimontati, rimessisi e ricompostisi, se ne tornavano « lunghesso il lito » come persone gravi, in funzione, in carica. Poveretti! Passano la loro vita a gridare: *O Piccolo! O Pungolo!* Ora credono d'essere qualche cosa d'importante e di serio. Lo credono per una notte. Facciamo loro un bel sorriso amichevole, noi che crediamo quello stesso di noi non per una notte, non per un giorno, ma per tanti giorni che spesso sono tutta la vita!

GENNARIELLO.

NECROLOGIO.

Del professore di litografia, *Fanoli*, m. a Milano, daremo biografia e ritratto. — Il pittore *Adolfo Tidemann* m. il 25 agosto a Cristiania. Era nato il 14 agosto 1814 a Mendal, piccola città della Norvegia meridionale. Allievo della scuola di Dusseldorf, la Norvegia sua patria fu pure la patria effettiva del suo talento. A forza di studiare i costumi e gli abbigliamenti dei contadini del suo paese e rendendoli sulla tela, egli s'è formata un'originalità ed una legittima riputazione. Tidemann non aveva il temperamento di colorista, ma il suo colorito piuttosto freddo e sbiadito armonizza passabilmente coi soggetti che tratta nelle sue composizioni abilmente equilibrate e spesso di notevole carattere: *I fanatici, Il saluto d'addio degli emigranti, I cacciatori d'orsi, Una festa di nozze a Hardanger*, ed altri quadri resi popolari dall'incisione e conosciuti dal mondo intero. Fra le sue opere più interessanti, si citano le grandi tele del Museo di Cristiania e dodici quadri al palazzo reale di Oscarshal nell'isola di Ledegaard. Ei si provò altresì nella pittura religiosa, eseguendo nella chiesa di Cristiania un *Battesimo del Cristo* più ambizioso che bene riescito. Tidemann non era fatto per quelle grandi composizioni. Era prima di tutto pittore di genere, o piuttosto di costumi. — Un altro artista scandinavo, lo svedese C. F. *Kiörboe*, pittore d'animali, è morto di recente a Digione in Francia.

STORIA [4]

IL PROCESSO DELLA REGINA CAROLINA.

III.

Dacchè si conobbe lo sbarco della regina a Douvres, il ministero inglese fu atterrito nel palazzo di S. Giacomo. D'ora in ora si vedeva salire la marea popolare. Quando i ministri nel 1819, dopo i rapporti della Commissione di Milano, avevano promesso di fare il processo della principessa se metteva il piede in Inghilterra, credevano che il caso fosse impossibile; essendo persuasi che ella avrebbe indietreggiato dinanzi allo scandalo d'un processo ed alla degradazione pubblica (1). Ebbene, l'avvenimento giudicato impossibile era compiuto; la regina è arrivata; potevano i ministri mancare di parola a Giorgio IV? L'affare è tanto grave che ne sono spaventati ed esitano. Nello stato di crisi acuta in cui si trova la Gran Bretagna, in mezzo alle sommosse, alle cospirazioni, in faccia all'agitazione minacciante che aveva fatto sospendere l'*habeas corpus*, il processo della regina poteva essere il segnale d'un'insurrezione capace di rovesciare il governo dei Tory e compromettere la monarchia stessa. Tutti gli uomini assennati ed i ministri stessi vedevano ciò. Brougham era d'opinione che i ministri avrebbero dovuto rifiutare di processare la regina. È vero, ma il Re, altiero, irritato, minaccioso, a tale rifiuto avrebbe potuto cangiare di politica e chiamare al governo i *Whigs*, se non per fare il processo, almeno per punire i ministri che gli avevano mancato di parola. In presenza di tale minaccia, i ministri, conservatori appassionati, cedettero nella prima seduta del consiglio. E prima che la regina fosse arrivata nella casa dell'alderman Wood, lord Liverpool aveva spedito alle due Camere il rapporto della Commissione di Milano.

Ecco la lotta impegnata. Si sa anticipatamente che la regina non verrà meno; ne è garante il favore popolare.

Questo favore, che cresce ogni giorno più, non è il risultato d'una effervescenza passeggiera. Gli Inglesi sentono con forza e non si commuovono che a metà. Ad un senso pratico precisissimo uniscono delle convinzioni elevate che nelle grandi circostanze possono convertirsi in passioni energiche. Per giudicare le agitazioni del 1820, bisogna dimenticare l'Inghilterra d'oggidì, ritemprata da mezzo secolo di governo parlamentare, preciso e coscienzioso attraverso le vicende dei partiti, che accordando le riforme necessarie ha saputo prevenire le violenze democratiche. In quel tempo le più legittime esigenze si manifestano da ogni parte ed incontrano una cieca resistenza. Due anni dopo lord Castlereagh, spinto alla disperazione dall'impotenza della sua politica, si taglierà la gola; sette anni dopo lord Liverpool, affranto da malattia, abbandonerà il campo di battaglia sì ardentemente contestato; infine dodici anni più tardi, dopo la rivoluzione francese del 1830, si compirà in Inghilterra la grande riforma parlamentare, segnale d'un'èra novella. Dal 1820 al 1832 quanto malcontento in tutte le classi della nazione! Ecco quello che bisogna avere in mente, chi vuole farsi un concetto giusto di tali esplosioni del sentimento pubblico e delle conseguenze che po-

(1) Lord Eldon scriveva a sua figlia alcuni giorni prima dell'arrivo della Regina a Saint-Omer: « la nostra regina minaccia d'avvicinarsi all'Inghilterra. Se vi entra, ella sarà la più coraggiosa lady di cui io abbia mai inteso parlare. » E poco dopo, quando la regina era già in vista delle coste: « La città non si occupa che di speculare se la regina verrà o non verrà. Delle grandi somme sono impegnate in scommesse. Per mio conto mantengo la mia antica opinione: ella non verrà, a meno d'avere perduto i sensi. » — V. *Lives of the lord chancellors*, ecc. London 1869.

teva tirarsi dietro. Evidentemente la regina Carolina approfittava del malcontento generale sollevato dalla dominazione dei Tory e dall'avversione particolare eccitata dalla persona di Giorgio IV. A queste principali cause del favore popolare si univano due spiegazioni accessorie d'un carattere puramente inglese. Tutta questa popolazione che da Douvres a Londra gridava sì calorosamente *Evviva la regina!*, quelle parrocchie, que' comuni che da tutti i punti del regno le dirigevano dei voti per augurarle la vittoria, non pretendevano affatto di giudicare la condotta di lei in Italia. Si diceva semplicemente, secondo la spiegazione data da lord Brougham: « Supponendo che la regina abbia fatto tutto quello di cui l'accusano i suoi nemici, poco c'importa; essa è stata maltrattata, perseguitata, cacciata dalla casa del suo sposo, privata de' suoi diritti di madre e di donna; essa è stata condannata alla vedovanza, senza figli, affinchè l'uomo che avrebbe dovuto essere il suo appoggio, potesse condurre una vita di libertinaggio adultero. Oggidì non soffriremo che essa sia calpestata per soddisfare alla vendetta od al capriccio del re. » — L'altra causa di questo favore entusiastico è l'ammirazione che ispirava l'energia della sua resistenza. Più rassegnata, avrebbe risveghato le stesse simpatie, ma senz'avere sì numerosi partigiani. C'è una parola molto espressiva di lord Dudley che dipinge questo sentimento. È noto che la regina Carolina era figlia del duca di Brunswich, che nel 1792 aveva sfidato la rivoluzione francese, e che nel 1806 generalissimo dell'esercito prussiano fu colpito a morte a Auerstädt. — « Se suo padre, scriveva lord Dudley, avesse mostrato soltanto la metà di questa risoluzione per marciare sopra Parigi, avrebbe risparmiato al mondo venticinque anni di guerra. » — Quest'è un'opinione britannica che mostra la stima degl'Inglesi per l'intrepidità della regina Carolina, ma che non dividiamo riguardo al fatto che si potesse distruggere la repubblica francese con una semplice marcia su Parigi.

Il malcontento generale contro il ministero, l'odiosa condotta di Giorgio IV verso la regina, la simpatia della nazione per una donna oltraggiata che si difendeva valorosamente, ecco i motivi dell'accoglienza fatta a Carolina di Brunswich nel giugno 1820. Tanta era l'esaltazione degli spiriti, che Brougham, di lei consigliere da molti anni e procuratore generale dopo la morte del re, era accusato di non averla protetta più efficacemente contro gli attacchi di Giorgio IV.

Per questa ragione l'alderman di Londra Wood era andato a cercarla fino a Montbard, e cercò di sostituire a Brougham altro difensore, al quale i partigiani della regina attribuivano una devozione più attiva. Per buona sorte, e per fortuna della regina, Brougham conservò il suo posto. Dopo qualche esitazione, di cui niuno conobbe il secreto, egli decise d'accettare la lotta con un vigore degno della sua cliente, « facendo tremare il re sul trono, dice lord Campbell, ed assicurando a sè stesso una rinomanza immortale. »

Una volta preso il partito, il ministero decise di accelerarne l'esecuzione, e di stordire il paese colle rivelazioni di Milano senza perdere un minuto. Era una doccia, che speravano sufficiente a calmare l'effervescenza pubblica. Quindi il 6 giugno un messaggio del re alle Camere raccomandava di prenderlo in seria considerazione.

L'indomani della presentazione del *sacco verde*, che conteneva il rapporto della Commissione, la Camera dei Comuni doveva rispondere con un indirizzo al grazioso messaggio di Sua Maestà. Nel linguaggio parlamentare degl'Inglesi, tutti i messaggi reali portano la qualifica di graziosi, per quanto siano sgarbati. Il difensore della regina, Brougham, cominciò in quella circostanza una serie di discorsi d'abilità e d'eloquenza meravigliosa, che nel foro sono giudicati pari a quelli di Cicerone e valsero all'oratore una fama imperitura.

La Camera dei Comuni stava per rispondere al grazioso messaggio, quando Brougham s'alzò in nome della regina, e disse: « La regina crede necessario d'informare la Camera dei Comuni, ch'ella è stata obbligata a ritornare in Inghilterra in conseguenza delle misure dirette contro il suo onore e contro il suo riposo dal governo. Nell'adottare questa risoluzione, la regina s'è proposta due cose: prima, di difendere la propria riputazione; in secondo luogo, di mantenere i giusti diritti che le competono dopo la morte del venerato monarca, la cui alta stima e costante affetto sono sempre stati il suo più sicuro appoggio. La regina, arrivando, è stata sorpresa ancora di più all'intendere che si ha l'intenzione di mandare dei documenti scritti all'esame d'un comitato secreto. Sono già quattordici anni che s'è mossa un'accusa simile contro Sua Maestà. Allora, oggidì, come sempre, ella domanda un'inchiesta pubblica, per conoscere le accuse e le testimonianze portate contro di lei — privilegio che non si rifiuta all'ultimo suddito dello Stato.

« La regina, in faccia del Sovrano, del Parlamento e del paese, protesta solennemente contro la formazione d'un tribunale secreto incaricato d'esaminare dei documenti preparati da' suoi avversarii in secreto; ella protesta contro tale procedura sconosciuta alle leggi nazionali, contro questa violazione di tutti i principii di giustizia. Ella se ne rimette con piena fiducia alla lealtà della Camera dei Comuni, affine di sventare il solo tentativo che abbia ragione di temere.

« La regina non teme d'aggiungere che anche prima di decidersi a procedere contro di lei l'avevano trattata in un modo troppo calcolato per pregiudicare la sua causa. L'omissione del suo nome nella liturgia, il rifiuto di fornirle i mezzi di trasporto assicurati a tutti i membri della famiglia reale, il rifiuto persino di risponderle quando reclamava una residenza in un palazzo della corona, le mancanze di riguardi da lei sofferte all'estero, tanto per parte dei ministri inglesi, quanto degli agenti di tutte le potenze sulle quali l'Inghilterra aveva qualche influenza, sono altrettante misure intese a eccitare contro di lei le prevenzioni del mondo intero, mentre non potrebbero essere giustificate che da un processo e da una condanna. »

Questa protesta non poteva arrestare il corso del processo. Lord Castlereagh si alza, e malgrado le eloquenti parole di Brougham, domanda che una commissione sia nominata per esaminare i documenti del *sacco verde*. Brougham replica con un colpo da maestro. Indovina che i ministri si sono rassegnati a malincuore in questa pericolosa faccenda; sotto l'apparenza d'una risoluzione improvvisata, comprende le loro perplessità; e li attacca precisamente da questo lato. Chi sa a che condurrà quest'inchiesta? Non basterà di seguire la regina nei suoi viaggi, di sorvegliarla in tutte le città della Svizzera e dell'Italia, bisognerà interrogare tutta la vita di lei, la storia del suo matrimonio, quella dei suoi affronti. La regina non sarà sola sul banco degli accusati.... Ma bisogna ascoltare Brougham stesso. Egli segnala l'ingiustizia della procedura che si sta allestendo. « Come! una commissione è stata incaricata di fare un rapporto sopra una causa criminale prima che questa causa fosse sottomessa ai giudici, ed è l'accusatore stesso che ha nominato questa commissione! Come! un comitato secreto sta per interrogare i documenti troncati, ed è stato l'accusatore che ha scelto quelli che giudica più atti a far impressione su questo comitato secreto! È possibile più enorme ingiustizia? » — Dopo le proteste del legista, ecco quelle dell'uomo di Stato:

« Non è solamente la riputazione della regina che si mette in campo qui, non è soltanto il modo con cui è stata trattata che la giustizia deve ricercare; no, tutta la storia intima dei personaggi coi quali ella è stata in relazione potrà entrare per forza nel conflitto. Ben sapiente colui che dicesse anticipatamente quali passi saranno necessarii agli uomini, che sono obbligati dal dovere della professione di pensare prima di tutto a salvare il loro cliente. L'avvocato deve considerare una cosa sola. Egli è rovinato, disonorato, degradato; diviene degno di far parte della Commissione di Milano, se nella difesa d'un cliente s'inquieta delle conseguenze funeste agli altri che potrebbe portare la assoluzione della persona che difende. Sarebbe un uomo ancora più audace quello che gettasse temerariamente il paese nella rovina e nell'irritazione, finchè resti possibilità di un accomodamento amichevole. In nome del Cielo, in nome di tutti quelli che sono attaccati all'onore ed all'equità, in nome di tutti quelli che possono essere ingannati dalla memoria, perduti dall'acciecamento, in nome delle mogli e delle figlie, di tutti coloro che amano la decenza, e che rispettano le convenienze morali, e che si rammentano che ancora pochi anni or sono non si potevano aprire i giornali senza che il padre di famiglia provasse timore o disgusto; — io supplico la Camera di sospendere l'affare, soltanto di sospenderlo, e di cercare se non sia ancora possibile di evitare le calamità che ci minacciano. La Regina crede necessario, per giustificare il proprio onore, che l'inchiesta si compia fino alla fine. Essa non la fugge, essa la chiama, essa è pronta a risponderci, essa ha lasciato la tranquillità della propria dimora per venire ad affrontare, non dico il pericolo — non v'ha pericolo per l'innocente in questo paese della legge e della libertà — ma gli affanni, i tormenti, le ansietà di subire questa penosa, odiosa e spaventevole investigazione. Io ho l'onore d'essere al servigio di S. M. la Regina, ho pure l'onore d'appartenere a questa Camera.

(Continua).

MODE.

Gli associati al *Supplemento di Mode*, ricevono con questo numero la *Tavola di Modelli*, di cui la spiegazione trovasi sulla medesima.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 44

del signor B. Curioni, di Venezia.

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 41:

Bianco.	Nero.
1. C h7-g5: +	1. D h6-g5:
2. D h1 h8	2. T d5-d4
3. D h8 a8	3. A piacere.
4. T b7-b4 matto.	

Con varianti.

CORRISPONDENZA.

In causa dell'errore che, come si avvertiva nell'ultimo numero, fu commesso dall'autore del problema N. 41, nessuna delle soluzioni pervenuteci è esatta.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

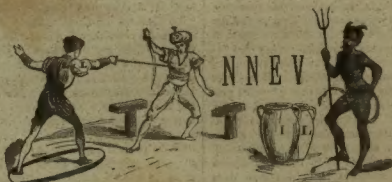
SCIARADA.

Dove assoluto regna il mio *primiero*,
Il mio *secondo* certo non vedrai;
E così dove solo ha l'*altro* impero,
Il mio *primo* trovar non puoi giammai.

E pur d'entrambi puoi formar l'*intero*,
Se in certe condizioni gli unirai.
L'*intero* che, sebben formato sia
Di tali parti, è pieno d'armonia.

A. Bertola-Trisca.

Spiegazione della Sciarada a pag. 272:

Ctello.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 272:
Tanto va la rana al poggio che ci lascia la pelle.

Col 1.° novembre 1876 è aperta l'associazione all'

ILLUSTRAZIONE ITALIANA

pei mesi di *Novembre* e *Dicembre 1876*, e per l'*Anno IV* dal 1.° *Gennajo* al *31 Dicembre 1877*.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER MILANO E TUTTA ITALIA FRANCO DI PORTO:

Per 14 mesi (dal 1.° novembre 1876 al 31 dicembre 1877) **L. 29. — Per 8 mesi** (dal 1.° novembre 1876 al 30 giugno 1877) **L. 17.**

Per 5 mesi (dal 1.° novembre 1876 al 31 marzo 1877) **L. 11.**

(Per l'*Estero*, vedasi la Tabella stampata nel Supplemento che va unito al presente numero).

IL SUPPLEMENTO DI MODE *è costituito da:* 1.° *Un figurino colorato al* 15 *d'ogni mese;* 2.° *Una grande tavola di modelli e ricami alla fine d'ogni mese;* 3.° *Una tavola di tappezzeria colorata e di lavori all'uncinetto ogni trimestre.*

(Lire 7 per i quattordici mesi.

PREMIO *Chi manda L. 29:50, per i mesi di novembre e dicembre 1876, e per l'intiero anno IV dell'* Illustrazione Italiana *(o L. 36:50 compreso il Supplemento di mode) avrà in dono:* L'ALBUM DELL'ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI VIENNA, *un bel volume in-4 grande con 109 incisioni, — oppure* GLI ITALIANI, *interessante romanzo di* Elliot.

(I Centesimi 50 sono aggiunti per l'affrancazione del premio, ecc.)

ASSOCIAZIONI RIUNITE

I soci dell'Illustrazione Italiana possono riunire a questo periodico l'associazione ai seguenti Giornali:

1.° **IL GIRO DEL MONDO**, *giornale di viaggi, in carta di lusso, riccamente illustrato con disegni originali, che esce ogni Giovedì. — Chi manderà L.* 48, 50 *riceverà coll'*Illustrazione Italiana *il* Giro del Mondo, *dal* 1.° *novembre* 1876 *al* 31 *dicembre* 1877, *e due premi:* 1.° *L'*Album dell'Esposizione Universale di Vienna, *oppure:* Gli Italiani, *romanzo di* Elliot; 2.° *La* Strenna dell'Illustrazione Italiana *per l'anno* 1877, *che è in preparazione e verrà spedita entro dicembre prossimo.*

2.° **IL MUSEO DI FAMIGLIA**, *raccolta settimanale di letture amene ed istruttive per la famiglia. Contiene racconti nuovi ed originali di scrittori italiani fra i più distinti ed è illustrato da numerosi disegni adatti a questo genere di pubblicazione. — Chi manderà L.* 42, *riceverà pel corso di tempo suindicato l'*Illustrazione Italiana, *il* Museo di Famiglia, *e due premi:* 1.° *L'*Album dell'Esposizione Universale di Vienna, *oppure:* Gli Italiani, *romanzo di* Elliot; 2.° *L'*Eroe della penna, *romanzo di* Verner.

3.° **IL PUNGOLO - CORRIERE DI MILANO.** *I soci dell'*Illustrazione Italiana, *possono avere questo giornale politico quotidiano, di gran formato, al prezzo più economico che vi sia in Italia. — Mandando L.* 52 50, *essi riceveranno ogni giorno il* Pungolo-Corriere di Milano, ogni settimana l'Illustrazione Italiana, *per quattordici mesi, dal* 1.° *novembre* 1876 *al* 31 *dicembre* 1877, *ed uno dei due premi a scelta: L'*Album dell'Esposizione Universale di Vienna, *oppure:* Gli Italiani, *romanzo di* Elliot.

Le associazioni riunite devono essere annuali.

PREMIO STRAORDINARIO

Agli associati dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *offriamo a titolo di* premio straordinario *le seguenti opere con riduzione di prezzo, semprecchè la domanda, accompagnata dal relativo vaglia, ci pervenga* entro il mese di ottobre.

LA SVIZZERA

descritta da V. Kaden, traduzione di M. A. Canini, con illustrazioni di Calame, che si sta pubblicando a dispense mensili, in gran formato, su carta sopraffina, in nuovi caratteri elzeviriani, fusi appositamente. Questa magnifica pubblicazione sarà completa in 15 *o* 16 *dispense. Ogni dispensa contiene* 32 *pagine con numerose incisioni e* 4 *grandi quadri fuori testo e a doppio fondo.*

Invece di L. **30** *— prezzo d'associazione, per sole L.* **26** —

L' INDIA

viaggio nell' India centrale e nel Bengala di L. Rousselet, splendidamente illustrata. — Quest' opera, essa pure in corso di pubblicazione, esce a dispense mensili nello stesso formato della **SVIZZERA**, *su carta sopraffina in caratteri latini fusi appositamente, con numerose e finissime incisioni intercalate e quadri staccati ed a doppio fondo. Consterà di* 20 *a* 22 *dispense.*

Invece di L. **40** *— prezzo d'associazione, per sole L.* **36** —

Chi farà acquisto di tutte due le opere suddette potrà averle per sole L. 60, in luogo di L. 70.